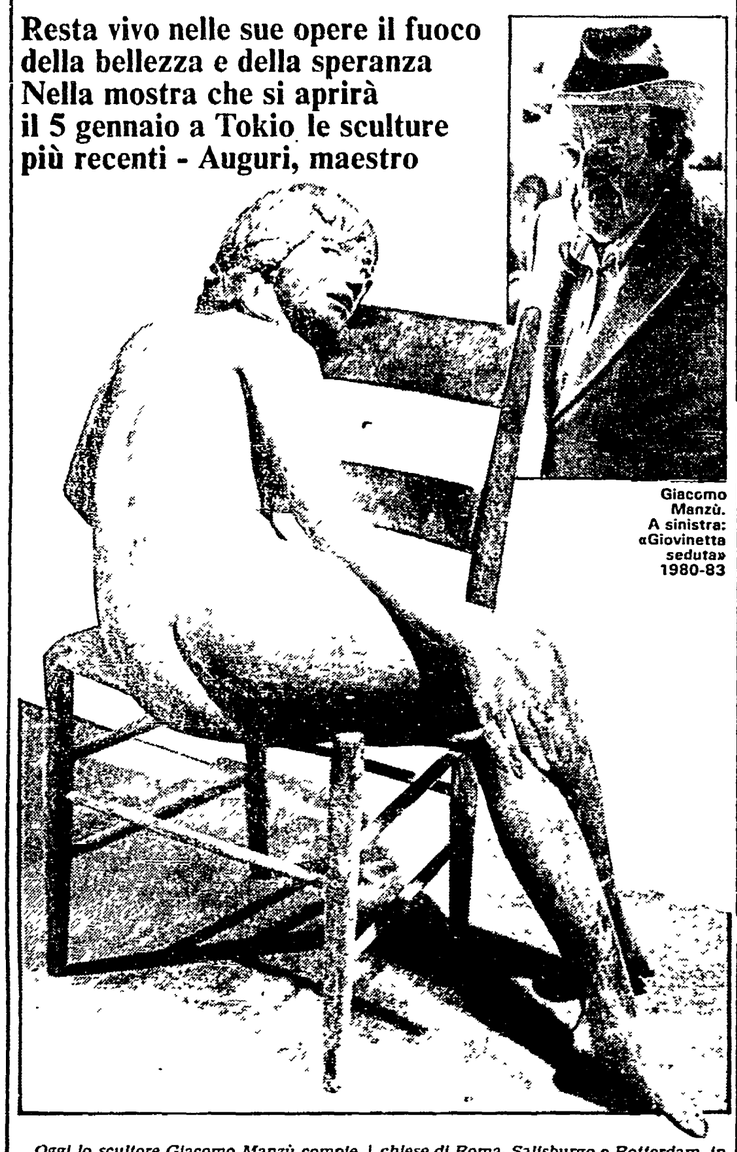
I 75 anni di Giacomo Manzù

Un grande artista con lo sguardo puntato sul mondo

Resta vivo nelle sue opere il fuoco della bellezza e della speranza Nella mostra che si aprirà il 5 gennaio a Tokio le sculture più recenti - Auguri, maestro



Giacomo Manzù. A sinistra: «Giovinetta seduta» 1980-83

Oggi lo scultore Giacomo Manzù compie 75 anni (è nato il 22 dicembre 1908 a Bergamo, dodicesimo figlio di un calzolaio molto povero). Ha cominciato a far pratica del mestiere dal basso, molto dal basso: a undici anni nella bottega di un intagliatore del legno; poi in quella di un doratore e di uno stuccatore. Quello che diventerà il suo magico mestiere di scultore dalla tecnica sublime quanto assolutamente naturale ha radici qui, in queste botteghe artigiane dove l'arte, se arte c'è, sempre si innalza dal lavoro.

Quest'anno 1983 che volge alla fine, che ha visto tanta ferocia e tante cadute di speranze nel mondo, è stato un anno di meravigliosa creatività per Manzù nel suo studio-fornace di Campo del Fico a Ardea, che è un luogo solitario ma ha antenne alzate in tutte quelle direzioni del mondo dove si lotta, si soffre, si costruiscono speranze in condizioni impossibili. Manzù tenacemente, giorno dopo giorno, fa una sua resistenza, un suo attrito col mondo abitudinario, e da tante ceneri finisce sempre per cavare diamanti di scultore che sono immagini di giovinezza e di bellezza quasi incredibili che egli affida al tempo lungo.

In agosto facemmo una visita allo studio di Manzù e Ardea e l'«Unità» dedicò una pagina al suo più recente lavoro. Ora queste bellissime sculture in bronzo sono in viaggio per il Giappone assieme a un altro nucleo di opere (trentuno sculture, un autoritratto a olio e venticinque «pezzi» di grafica), che documenta le sue ricerche e il suo sviluppo di scultore realista tra il 1927 e il 1948, l'anno del premio della scultura alla Biennale di Venezia.

La mostra, che è nata dalla collaborazione della Galleria Nazionale d'Arte Moderna (alla quale l'artista ha donato la Fondazione Amici di Manzù di Ardea) in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Tokyo, si aprirà il 5 gennaio 1984 al City Art Museum di Shimonoseki per passare poi, lungo tutto il 1984, nei musei di Kumamoto, Tsu, Kofu, Urawa, Kamamura, Toyama e Iwaki, presentatori Cesare Brandi e Giulio Carlo Argan. La realizzazione è stata possibile per il contributo del quotidiano giapponese «Yomiuri Shimbun», del Contemporary Sculpture Center e dei musei giapponesi ospitanti. Iniziativa splendida, che consentirà a Tokyo e ai giapponesi, che già lo apprezzano, di conoscere lo sviluppo storico di Manzù e quel gruppo stupefacente di sculture recenti che in agosto presentammo ai nostri lettori e che il pubblico italiano non potrà vedere. È la solita distrazione, ma si potrebbe dire molto peggio, delle nostre istituzioni culturali.

Noi, però, non possiamo e non vogliamo dimenticare i 75 anni di questo creatore, un artista che dal cuore della vita quotidiana, da più di mezzo secolo, continua a dare forma a idee e sentimenti costruttivi e positivi, in assoluta libertà di ricerca e di immaginazione poetica, che sono anche del nostro popolo, dei comunisti, dei democratici. Il momento più clamoroso di un sentire del popolo, anzi dei popoli del mondo, che diventa il sentire di un artista è rappresentato, forse, da quella «Porta della Morte» in San Pietro a Roma che fu voluta ostinatamente da Papa Giovanni XXIII e alla quale Manzù cominciò a lavorare nel 1952.

Da Milano a Roma; dalle bronzee formelle delle «Crocifissioni» e delle «Deposizioni» alla Porta: dalla resistenza al fascismo all'immersione nelle lotte e nelle speranze di pace, di giustizia, di libertà per quanti più uomini è possibile. In queste formelle, nelle porte per chiese di Roma, Salisburgo e Rotterdam, in alcuni monumenti alla Resistenza antifascista si manifesta in maniera concreta e diretta il suo rapporto e il suo dialogo con la storia. Ma, a saper vedere, il suo intervento monumentale, sociale e storico, è costruito sempre con tutte quelle presenze quotidiane, anche intime, che fanno la sua scultura e il suo disegno di tutti i giorni. Tra i suoi temi e motivi quotidiani e i temi e motivi sociali e storici non c'è salto, tantomeno invenzione e messa in scena d'uno spettacolo per il pubblico.

La cosa nuova e moderna sta nel fatto che il sentire e il dar forma, così classico e mediterraneo sono già democratici nelle cose minime. Un esempio per tutti, scelto fra le centinaia di sculture fatte da Manzù. C'è tra le opere recentissime una figura di giovinetta in bronzo più grande del vero: ignuda e seduta ci volta le spalle ma gira la bella testa verso di noi e sorride, pura, serena, enigmatica. In anni assai lontani Manzù scolpì un'altra figura di giovinetta ignuda seduta, impettita, acerba e misteriosa sulla vita che serrava. Il motivo plastico è tornato ma il primitivo corpo è cresciuto, è lievitato, è diventato una meraviglia di corpo, di bellezza e certezza di vita. Nella naturalezza della sua astanza chiude alcune arditezze formali mai tentate prima: la rotazione su busto che la fa diversa e imprevedibile da tutti i punti di vista — vera metafora concreta della vita — e la immensa coscia sulla quale poggiano la rotazione del busto e la bella ed erotica massa del corpo. Il bronzo ha una «pelle» dolcissima e calda sulla quale la luce si aggruma come minutissima rugiada e la fa raggiante. Non ci accorgiamo di nessuna deformazione, che pure c'è, perché risultano assolutamente naturali la massa, i volumi, l'espressione, il gesto, la verità del corpo giovane e bellissimo: così bello che è la verità a fare scandalo. È nudo che appartiene all'Europa di Manet, di Renoir, di Picasso e di Matisse, come la primitiva giovinetta apparteneva alle korài greche, al Quattrocento italiano, a Medardo Rosso.

Quante figure di donna ha plasmato e disegnato Manzù? Difficile tenerne il conto. Certo è che tanta parte del suo sentire sereno, pacifico, positivo, amoroso e costruttore si è calato nelle forme delle sue figure femminili. Nel 1983 Manzù ha formato e fuso una scultura in bronzo d'una giovane donna come se la vedesse per la prima volta: aurorale, sogno di un mattino del mondo e del primo sguardo su un mondo finalmente pacificato. Questa scultura, come le tante altre, ha avuto un modello, ma chi vi ha acceso il fuoco della giovinezza, della bellezza e della speranza è Giacomo Manzù il quale consegna questa immagine a un mondo violento e crudele: tanto che potrebbe sembrare fuori del tempo.

A te Manzù, i tuoi 75 anni hanno dato, in un lavoro ostinato e incorruttibile anche quando sei stato molto solo, grande e dolorosa esperienza, e saggezza, e suprema tecnica di scultore; ma non ti hanno velato lo sguardo che sa vedere la giovinezza del mondo. Grazie Manzù, a nome dei lettori dell'«Unità», dei compagni, dei democratici, per le tue sculture e per il tuo sguardo che sa vedere la giovinezza dove i più vedono morte e ceneri. Le tue sculture camminano per il mondo e con esse anche i nostri pensieri e sentimenti più coraggiosi e aurorali.

Dario Micacchi

«No» della Camera a Nicolazzi

zione, ricordando, in particolare l'indipendente di sinistra Stefano Rodotà, l'esistenza di un unico ed identico precedente. È del 1892: la Camera bocciò il bilancio della Giustizia, il ministro rassegnò il mandato mettendo in difficoltà l'intero governo Giolitti. Altra pasta d'uomini, oggi: Nicolazzi è rimasto al suo posto.

Ma il problema politico essenziale restava intero e assai grosso: bocciato quel bilancio dei lavori pubblici, il governo doveva approntarne un altro, apportandovi non qualche aggiustamento formale, ma «modifiche sostanziali», sollecitava Napolitano non solo in base ad esigenze regolamentari ma sulla scorta di una evidente esigenza politica che riflettesse il significato del voto, come voto di sfiducia nei confronti dell'impostazione e della gestione della politica dei LL.PP. da parte del tanto contestato Nicolazzi.

Su questo terreno si è sviluppata, a livello interministeriale prima, in commissione poi, e infine nell'aula di Montecitorio, un'accanita battaglia il cui esito ha segnato ancora un momento di difficoltà e di tensione nel governo: contro la resistenza di Nicolazzi e di Goria, e ancora per iniziativa dei comunisti, il nuovo testo del bilancio di previsione dei lavori pubblici doveva includere un sensibile incremento degli stanziamenti per la casa che consentirà di mettere in moto nuovi investimenti per circa 500 miliardi per fronteggiare in qualche misura il dramma dell'edilizia abitativa, in particolare l'esigenza di case e di mutui agevolati per consentirne l'acquisto.

Ma riviviamo momento per momento le fasi di una giornata turbinosa che ha fotografato in modo assai efficace le divisioni del pentapartito, ma insieme la capacità del Parlamento, di agire per essere vero centro delle decisioni, ad onta delle pretese governative di imporre la sua volontà senza peraltro avere la capacità e la forza di difenderla.

La Camera aveva cominciato di prim'ora, ieri mattina, l'esame del bilancio dello Stato come necessario corollario della legge finanziaria varata al termine di una lunga e impegnativa maratona. Aria rilassata, clima prenatalizio, tutti a casa prima di Natale. Ma in aula si discuteva di cose serie: prima degli Esteri e poi della Difesa.

Poi la bomba: messo ai voti il bilancio dei Lavori pubblici (a scrutinio segreto, su richiesta comunista), esso veniva bocciato: presenti 449, votanti 448, un astenuto, maggioranza richiesta 225, voti favorevoli 221, voti contrari 227. Uno sguardo all'aula, un controllo sul tabulato elettronico dei votanti, e veniva fuori la conferma che due elementi avevano concorso alla clamorosa sconfitta del governo: il dissenso all'interno del pentapartito (almeno una ventina di contestatori di Nicolazzi), e le massicce assenze nella maggioranza: 180 almeno, tra cui un terzo dei deputati democristiani e due terzi dei socialdemocratici, tra cui lo stesso ministro dei LL.PP., notato poco prima in una libreria del centro.

Sospensione della seduta, imbarazzo, tentativi di minimizzazione da parte del segretario del PSDI Pietro Longo («uno spiacevole incidente»), del ministro per i rapporti con il Parlamento Oscar Mammì («un errore tecnico») e di tanti altri del governo e della maggioranza. Ma la cosa era molto seria. I tentativi di rappezzare alla meglio la situazione si rivelavano complicati, anzi impossibili. Certo, impossibile rivotare sullo stesso testo; ma anche impossibile lasciare senza destinazione i 3.800 miliardi già previsti nella finanziaria per il bilancio dei LL PP. Inevitabile una convocazione d'urgenza del consiglio dei ministri, dove affioravano nuove tensioni: da un lato i socialisti sensibili all'esigenza di un incisivo mutamento delle scelte proposte da Nicolazzi, dall'altro Spadolini intransigente nel difendere l'orto del suo fondo di 500 miliardi (sui quali i comunisti avevano subito proposto di pescare fondi da destinare all'edilizia sovvenzionata) e in questo spalleggiato dal ministro del Tesoro Goria.

La riunione del governo partoriva un mostriciattolo: il rimescolamento di diciotto poste di spesa, ma un giuoco quasi tutto di facciata, piccoli spostamenti di piccole cifre (persino di appena 15 milioni), un solo mutamento di sostanza e cioè il trasferimento di 100 miliardi dall'edilizia demaniale a quella carceraria. Troppo poco.

Il nuovo testo dell'art. 11 passava all'esame della commissione Bilancio. E in quella sede i comunisti formalizzavano una serie di richieste: per maggiori investimenti non solo per rinnovare le carceri ma per le grandi opere di sistemazione idraulica e marittima, per le strade e soprattutto per dare risposte più sostanziose alla fame di case. Tutti gli emendamenti venivano respinti. Si tornava finalmente in aula per giungere ad una conclusione. Le questioni non erano tanto e soltanto procedurali (da parte della Sinistra indipendente, del PdUP e di DP sono state manifestate riserve sull'ammissibilità del nuovo testo), ma essenzialmente politiche.

Le ha poste con forza il vicepresidente dei deputati del PCI, Ugo Spagnoli. Prima — ha detto rivolto ai banchi del governo e del pentapartito — avete dovuto abbandonare il vostro atteggiamento intransigente, poi siete stati costretti a modificare la finanziaria, ora avete subito uno scacco non casuale: mentre cercavate di appropriarvi di meriti (la sessione di bilancio, il confronto reale nella sede istituzionale propria) che spettano al Parlamento, e proprio su uno dei peggiori aspetti della vostra politica, quella appunto dei Lavori pubblici. La sfiducia espressa dalla Camera nei confronti del ministro Nicolazzi è un fatto serio da cui sarebbe doveroso trarre serie conseguenze, nell'interesse di tutti, dello stesso governo e della vita pubblica, in particolare nel momento in cui si parla di riforme che consentano un più stretto rapporto tra il Paese e le sue istituzioni. Ma questo segnale non viene, ed è cosa assai preoccupante e grave. Noi insistiamo quindi — ha concluso Spagnoli — per modifiche sostanziali della spesa dei Lavori pubblici.

E sul merito si è rinnovata la battaglia, dopo che Nilde Jotti aveva annunciato che all'ammissibilità del nuovo testo-emendamento del governo corrispondeva doverosamente l'ammissibilità dei sub-emendamenti dell'opposizione. E allora Guido Alborghetti illustrava le proposte del PCI, ponendo in nuove difficoltà il governo e il pentapartito. Il muro-contro-muro voluto da Nicolazzi si sbrecciava ancora una volta: era il relatore di finanziaria e bilancio, il socialista Maurizio Sacconi, ad annunciare l'accoglimento di tre sub-emendamenti comunisti che, prevedendo ulteriori stanziamenti per gli IACP, per le cooperative e per le Regioni, consentiranno di mobilitare una ingente massa di investimenti, stimata appunto in 500 miliardi.

Lo scontro si è protratto sino a tarda sera sugli altri bilanci ministeriali. Stamane le dichiarazioni di voto (con cui verrà tratto il bilancio politico della dura e impegnativa sessione parlamentare di fine anno) ed il voto finale sul bilancio.

Giorgio Frasca Polara

Spadolini

ministro della Difesa, si «sfogava» con Forlani, chiedendogli «se a questo punto la mia presenza nel governo ha ancora senso». È difficile dire se a compensare Craxi di tanti segnali preoccupanti sia bastato il lungo colloquio che ha avuto ieri con il segretario dc, Ciriaco De Mita.

«Positivo e cordiale», lo hanno poi definito i due protagonisti, con un linguaggio diplomatico che sembra attagliarsi più all'incontro di potenze antagoniste che non ai rapporti tra alleati di governo. Certo è, invece, che non c'è niente di diplomatico nella polemica dei repubblicani: e nemmeno nelle repliche piccate dei socialdemocratici, che sembrano essersi autoinvestiti del ruolo di «pretoriani» del governo, salvo poi assentarsi nelle più importanti votazioni parlamentari.

Se Craxi sperava dunque di presentare stamane, nella consueta conferenza-stampa tenuta a fine anno dal presidente del Consiglio in carica, un bilancio roseo dei suoi primi mesi di governo, gli ultimi avvenimenti dovrebbero consigliargli cautela. L'intero equilibrio governativo sembra reggere su una tregua destinata a durare (forse?) sino a febbraio-marzo, cioè fino alla stagione dei congressi: dopo di che «si imporrà — annuncia già oggi il giornale del PSDI — una verifica seria tra le forze della coalizione».

Nel frattempo, però, è certo che almeno i repubblicani non se ne staranno con le mani in mano. Il gruppo dirigente del PRI non pare intenzionato a passar sopra alla bocciatura inflitta l'altro giorno, a Montecitorio, al suo documento che vincolava il governo a decisioni rapide sulla seconda fase della manovra economica: contro, come è noto, si pronunciarono apertamente esponenti socialisti e anche della DC. Quest'atteggiamento ha suscitato sospetti e risentimenti in un partito che si proclama custode della linea del «rigore».

L'ira spadoliniana si è infine riversata nella nota (non firmata) pubblicata ieri pomeriggio dalla «Voce repubblicana». Il caso è stato innescato dalla protesta del governo elvetico per la presenza di troppi «007» italiani in Svizzera. La risposta offerta dal governo aprirebbe, secondo la «Voce», una «polemica pericolosa» nei suoi risvolti interni. Finirebbe infatti «sotto accusa tutta l'azione moralizzatrice condotta dai servizi di informazione e di sicurezza contro le infiltrazioni piduiste, palesi od occulte», negli anni — ovviamente — della presidenza Spadolini. Il segretario del PRI ribatte, minaccioso, ai suoi critici: «Ci si dimentica, ad arte, il periodo precedente, quando la P2 controllava, direttamente o indirettamente, i servizi segreti». Invece, «si è arrivati, da parte del responsabile di settore di un partito della maggioranza (il socialista Andò, N.d.R.), a criticare le istruzioni rivolte ai servizi per recuperar e in Sud-America l'archivio Gelli. Non tollereremo — è la conclusione, che suona come un ammonimento — nessun capovolgimento di responsabilità. Né per la P2 né per il resto».

Le agenzie di stampa cominciavano a trasmettere questo durissimo testo proprio mentre il colloquio (durato ben due ore) tra Craxi e De Mita si stava concludendo. Ma i due non avranno avuto bisogno di questa nota per inserire nel «carnet» dell'incontro anche l'incognita dell'atteggiamento repubblicano.

Il fulcro del colloquio è stata la prospettiva del governo, le linee di fondo della sua azione per il prossimo tratto di legislatura. De Mita ha insistito — a quanto sembra — sulla collegialità delle decisioni governative (tanto più che mentre altri segretari, come Longo e Spadolini, sono nell'esecutivo, lui ne è fuori), e Craxi lo ha naturalmente rassicurato, a partire dalle prossime mosse sul terreno, delicatissimo, della trattativa sul costo del lavoro. Infine, i congressi, ai quali si avviano tanto la DC che il PSI. E qui i due sembrano essersi scambiato un reciproco impegno alla «non interferenza» (dopo alcuni commenti socialisti che parteggiavano per Forlani). Alla fine, l'uno e l'altro hanno dichiarato ai cronisti di ritenere l'incontro «cordiale e positivo», Craxi ha aggiunto «approfondito»: che sembra il minimo, dopo due ore di discussione.

D'altro canto, se a Craxi preme avere infine in De Mita «un alleato trattabile, anche se non morbido» — secondo il commento di una fonte di Palazzo Chigi, è altrettanto chiaro che De Mita ha in questo momento una convenienza analoga. Tanto più che il suo ultimo, durissimo attacco ai «vecchi capi» dc ha suscitato — come era ovvio — un coro di critiche violente da parte della minoranza, e l'ammonizione da parte dei fanfaniani (che si sono riuniti ieri) a non dimenticare il passato contributo del loro leader all'elezione dello stesso De Mita. Però, sempre dal fronte della minoranza viene anche una voce che dovrebbe risultare assai gradita al segretario: sembra infatti che, nell'ultima riunione dell'«area Forlani», il doroteo Bisaglia abbia annunciato chiaro e tondo che, alla fin fine, lui in congresso non voterà altri che De Mita. Ma mancano ancora due mesi...

Antonio Caprarica

Sindacati

bono consentire alla strategia di lotta all'inflazione, a cui tutte le parti sono disponibili a dare il proprio contributo, di fare da perno a una politica economica effettivamente finalizzata alla ripresa. De Michelis si è impegnato a presentare nel prossimo incontro un documento che abbia questo respiro, entro il quale collocare le indicazioni per il contenimento del costo del lavoro dell'84 entro il 10%, chiedendo ai sindacati e agli imprenditori di rendere esplicite nella stessa occasione le rispettive proposte.

Rispetto alla sortita del dimezzamento obbligato della scala mobile, che la settimana scorsa sembrava compromettere i rapporti tra il ministro e il sindacato, ieri De Michelis ha corretto il tiro. Alle parti sociali ha an nunciato una «manovra globale», spiegando che «la spallata che serve è possibile solo se l'operazione è organica». Quindi, non solo il costo del lavoro, ma anche le misure per riportare anche le tariffe e i prezzi amministrati al di sotto dei tetti, per impedire che un quarto anno di recessione distrugga altri posti di lavoro, per far partecipare tutti i redditi allo sforzo necessario.

Ma queste sono dichiarazioni di buona volontà fin quando non si dirà come, quanto e quando. Il documento di cui De Michelis ha parlato ieri era già stato promesso l'ottobre scorso da Craxi, due mesi dopo da Longo, venti giorni fa nuovamente dal presidente del Consiglio. Ne esistono tante versioni quanti sono i ministri economici e finanziari che, difatti, sui suoi contenuti continuano a dividersi, al punto da rendere inutili ben due riunioni del consiglio di gabinetto. De Michelis ieri è stato drastico: «Firmato da Craxi o da Longo o da chicchessia il documento il 12 gennaio ci sarà». E altrettanta risolutezza ha chiesto alle parti sociali.

Lama, però, gli ha ricordato che senza risposte adeguate dell'esecutivo non è possibile commisurare nulla, per cui la proposta sarà avanzata «nel contesto» delle soluzioni che saranno offerte al negoziato. Mandelli per la Confindustria ha avuto da borbottare. Ma De Michelis non è sembrato voler drammatizzare. Ha detto ai giornalisti: «Nessuno sembra voler far melina. Non è allora il caso di formalizzarsi su chi dovrà arrivare prima».

Tanto più che la contraddizione rilevata da Lama si è già rivelata reale nei due giorni di discussione sui conti (del consuntivo 1983 e del preventivo 1984) che hanno preceduto la riunione politica di ieri. I tecnici dell'Istat e del ministero hanno conteggiato un 2% di incremento salariale in più rispetto ai tetti programmati, contrariamente al sindacato che invece ha sostenuto la sostanziale coerenza degli incrementi contrattati con quanto indicato nell'accordo sul costo del lavoro.

Il «giallo» è stato risolto indirettamente dai conti della Confindustria: se nella somma conclusiva sono praticamente uguali a quelli del ministero, nella spiegazione tecnica si distingue un 1,5% di «slittamento retributivo». Cos'è? Sono quei soldi che le aziende danno unilateralmente, come gli aumenti ad personam, che invece l'Istat aveva incluso nei cosiddetti trascinamenti. Il paradosso è che si vorrebbe scaricare sulla contrattazione con il sindacato ciò che il sindacato non contratta.

È questa elementare verità che ha fatto dire a Garavini che «tutti sono d'accordo nel sottolineare che il salario contrattato aumenterà nell'84 sotto il dieci per cento». Mandelli ha subito precisato: «La questione è stata soltanto accantonata». E il vicepresidente della Confindustria ha continuato il suo discorso prendendo a riferimento il costo del lavoro per unità di prodotto, effettivamente risultato più alto. Ma per colpa di chi? Ecco che si ripropongono questioni, come il livello dell'inflazione effettiva, l'incremento degli oneri contributivi decisi dal governo, il costo del denaro, il peso dell'intermediazione commerciale, che risultano decisivi per l'economia.

Del resto, proprio Merloni di fronte al ministro e ai dirigenti sindacali ha posto l'accento sul tema del costo del denaro: «Se l'inflazione scende del 3% e il credito resta com'è la produzione continuerà a pagare un prezzo troppo alto». De Michelis ha risposto che prima del 12 gennaio incontrerà i dirigenti dell'Associazione bancari e che, comunque, se ne discuterà al tavolo di negoziato. Così come si discuterà del recupero del drenaggio fiscale dell'84 e del «controllo» delle tariffe e dei prezzi amministrati (ha, però, già escluso ciò che ha definito «i due estremi: il blocco generalizzato e l'aumento indiscriminato»).

Insomma, ieri il ministro ha cercato di rassicurare tutti. Ha spiegato che «non è un problema di contropartite» e che per questo il suo «non sarà un ruolo di mediazione ma di proposta». I sindacati ora attendono dal governo che alle parole seguano i fatti. Mandelli ha usato la stessa espressione, ma rivolgendola ai sindacati: «Se fossimo un paese ordinato — ha aggiunto — aboliremmo tutte le indicizzazioni, ma il nostro è un paese in cui tutti pretendono di farlo stare nell'Occidente senza pagare lo scotto». Meno drastico Paci, dell'Intersind. Appare chiaro, comunque, che il «round» decisivo deve ancora cominciare.

Pasquale Cascella

Casinò

la formalizzazione dell'inchiesta, i cui atti sono stati trasmessi all'Ufficio istruzione.

Conclusa la prima parte delle indagini, si tirano le prime somme. Intanto, sul numero delle persone coinvolte: oltre un centinaio in totale. Di queste, 46 sono formalmente imputate, una sessantina indiziate di reato. Degli imputati, 41 sono in carcere (due soli di essi, Mario Tommasini e Stefano Accinelli, assessori dc al comune di Sanremo hanno chiesto al Tribunale della libertà l'annullamento del mandato di cattura, ma se lo sono visto confermare). Cinque i latitanti. Sono due assessori e un consigliere comunale di Sanremo, il dc Gianni Giuliano, il liberale Alfonso Carella, il socialista Fulvio Ballestra, più il boss Gaetano Corallo (gran regista, con Ilario Legnaro, di tutta l'operazione mafia-casinò) e il suo socio Augusto Poletti. Fra gli arrestati, ricordiamo, ci sono gli interi consigli d'amministrazione della SIT-Sanremo e della Getualte di Campione; il vertice dell'amministrazione comunale di Campione, con il sindaco Sergio Costioli, il vicesindaco Guido Boni, l'assessore anziano Romano Ferrari; l'intera giunta sanremese, con il sindaco Osvaldo Vento, e assessori e consiglieri dell'intero arco pentapartito; il sindaco di Imperia Claudio Scajola; persino un maresciallo della polizia di frontiera, Giuseppe Frontone, che avrebbe favorito la fuga di Legnaro. Per tutti l'accusa è di corruzione; per tutti (esclusi gli amministratori sanremesi, ad eccezione di Tommasini e Accinelli) è di associazione mafiosa; per Accinelli e Andreaggi, infine, c'è l'accusa supplementare che li accomuna a Manfredi: violazione della legge sul finanziamento ai partiti.

Questi i dati. Suscettibili, peraltro, di aggiornamenti via via che le indagini, tuttora in corso, chiariranno le posizioni degli attuali indiziati. Ma dietro i puri dati c'è un quadro di tipo nuovo. Per la prima volta infatti l'associazione mafiosa appare finalizzata alla corruzione, strumento a sua volta indispensabile per allungare le mani sulle case da gioco e assicurarsi un'importantissima fonte di reddito diretto e indiretto, attraverso il ricatto a grossi personaggi del mondo economico, politico, imprenditoriale incappati in grosse perdite. Altro che «riciclaggio» spicciolo!

Il secondo elemento che acquista evidenza da questa prima fase delle indagini è che dietro la gestione di facciata dei tre casinò — Campione, Sanremo, St. Vincent (per quest'ultimo le indagini restano però di competenza della magistratura torinese) — lavora un'unica organizzazione mafiosa, della quale i Traversa, i Merlo, i Brighina non sono che prestanome. È l'organizzazione che fa capo a Legnaro e Corallo, già titolari del casinò di St. Marteens, nelle Antille olandesi; ed è l'organizzazione che, sembra sempre più verosimile, attraverso il clan dei marsigliesi di Dominique Frattoni collega il «giro» dei casinò italiani al grande giro internazionale, dalle Antille all'Africa, alla Costa Azzurra. Ma questo è il settore sul quale si stanno concentrando ora le indagini, e per il momento gli inquirenti si trincerano dietro il rituale «no comment».

In compenso, ricordano volentieri l'origine di questa inchiesta: i documenti trovati al momento dell'arresto in una valigetta di Carmelo Gaeta, uno degli arrestati della maxiretata di San Valentino, quella della mafia dei colletti bianchi. Carmelo Gaeta, come si sa, è uno dei boss internazionali legati a «Cosa nostra». Il cerchio si chiude, i conti tornano.

Paola Boccardo

Catena della pace

no, gli esponenti del pacifismo europeo e del dissenso nei paesi dell'Est, invitati ad un confronto da alcune riviste, una delle quali, Listy, diretta dall'eurodeputato socialista, esule cecoslovacco, Jiri Pelikan.

Poi, nei giorni del dibattito parlamentare, furono ancora i comitati per la pace, con un'altra «catena umana» tra i luoghi-simbolo della città (piazza Fontana, quella della strage della Banca dell'Agricoltura, piazza del Duomo, piazza S. Babila) a riproporre la questione pace nei termini più concreti e immediati: ripresa della trattativa, no ai missili.

Adesso, sotto il segno dei sindacati, si sono ritrovati tutti. Unità, si dice. E finalmente, si potrebbe commentare siamo sulla strada giusta. Perché questo cambiamento di rotta? Al di là di suggestive geometrie politiche, si potrebbe soprattutto rispondere che le migliaia di persone scese in piazza e il dibattito dei mesi passati avevano dimostrato che la via per camminare assieme per la pace era profondamente segnata nella coscienza di tutti.

Per questo ieri sera, in un dopo-cena fuori delle abitudini, hanno risposto in tanti, davvero, all'appello dei sindacati. Appello che da una parte sostiene l'avvio dello smantellamento e della distruzione di qualsiasi arma nucleare già collocata e l'immediato congelamento della progettazione, della produzione e del dislocamento di nuovi ordigni nucleari», dall'altra diventa proposito, pensa al futuro da costruire, proponendo obiettivi di sviluppo e di cooperazione.

Le adesioni, abbiamo detto, sono state moltissime: partiti, movimenti giovanili, centinaia di consigli di fabbrica. Anche la curia arcivescovile ha espresso un apprezzamento per la manifestazione sindacale e, annunciando l'incontro diocesano del primo gennaio per la «Giornata mondiale della pace, ha ripreso parole più volte pronunciate da monsignor Martini: «...mai come in questo tempo l'umanità ha preso coscienza del suo terribile autodistruggersi. Gli stessi avvenimenti mondiali ripropongono la necessità di una educazione alla pace, intesa come educazione alla riconciliazione, alla capacità di dialogo e di accoglienza dell'altro, accettandolo per quello che è. Per i cristiani ciò significa essere sinceri operatori di pace, perché Dio vi accoglierà come suoi figli».

Un messaggio che invita al superamento delle diversità nella difesa di un bene comune: la pace.

Oreste Pivetta

Le famiglie Ciruzzi, Calimodio e Bosio esprimono commosso ringraziamento all'on. Presidente della Camera, al Presidente della Provincia, ai Sindaci, agli Assessori, ai Dirigenti di organismi ed enti sindacali, democratici, rappresentativi, al Consolo Sovietico, alle Federazioni e Sezioni del PCI di Genova e Ventimiglia, ai colleghi di

MARISA CALIMODIO

e ai suoi studenti, alla gente di Pitecio dove è stata sepolta, ai compagni ed amici tutti che l'hanno salutata con partecipe dolore.
Al prof Valente che per tre anni con lei e per lei ha combattuto contro il male con ogni risorsa possibile ed irrinunciabile volontà, al dott. Costiglioio che l'ha assistita con sofferta partecipazione, al prof Azzolini ed alla dott.ssa Brancadoro, al dott. Vitale, ai proff Bugiani, Munaldo, Mora, ai dott. Arcuri, Fontana, Tognetti e Pantellini, a «Bambù» Grosso, che a Marisa han dedicato tutte le possibilità del loro sapere ed il loro impegno umano, le famiglie esprimono profonda riconoscenza e gratitudine

Genova, 22 dicembre 1983

La sezione del PCI di Cinisi e Terrasini si unisconno al cordoglio dei familiari e rimpiangono l'indimenticabile compagno

ANGELO SGRO

Dirigente della Sez. di Cinisi spentosi mercoledì 20 dicembre e sottoscrivono 100 000 lire per l'Unità.

Nel trigesimo della scomparsa del compagno

WALTER MAZZA

i familiari lo ricordano con immenso amore In sua memoria hanno sottoscritto a favore del Centro ricerche tumori dell'Arcispedale Sant'Anna di Ferrara la somma di L. 1 065 000

Porotto (Fe), 22 dicembre 1983.

Riceviamo da un gruppo di compagni di Roma la somma di 270 000 lire per commemorazione al compagno

EVANGELISTI

Roma, 22 dicembre 1983.

Si è spento all'età di 62 anni

ALFREDO OLIVIERO

Funzionario ATAN a riposo. La moglie Nunzia, i figli Ciro e Felicia, la nuora e il genero, i fratelli, i cognati e le cognate, i nipoti e i parenti tutti ne ricordano le virtù esemplari di padre, lavoratore e cittadino. Le esequie muoveranno dalla casa dell'estinto oggi alle ore 11 viale Ascione 1 - Portici Napoli. Sottoscrivono 100.000 per l'Unità.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255

Tipografia G.A.T.E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19